

Federico Oliveri*

Dalla 'razza' alla razzializzazione. Una proposta teorico-metodologica per comprendere e contrastare i razzismi contemporanei

ABSTRACT

Il paper presenta una ricostruzione sistematica della nozione di razzializzazione quale uno degli approcci teorici oggi più promettenti per esplorare il razzismo come costruzione sociale e giuridica. Nelle società europee contemporanee, post-razziali, in cui la nozione storico-biologica di razza è colpita da tabù ed è stata scientificamente confutata, e vige una generale negazione degli atteggiamenti e dei comportamenti apertamente razzisti, il razzismo continua a prosperare. L'antirazzismo richiede, per queste ragioni, un cambio di paradigma e la razzializzazione può offrire un terreno ideale a questo scopo. Essa chiarisce, ad esempio, come le nozioni essenzializzate e naturalizzate di cultura, identità, religione, status migratorio abbiano sostituito la 'razza' negli attuali discorsi e nelle attuali pratiche razzializzanti. Quattro meccanismi fondamentali della razzializzazione - epistemico, assiologico, ideologico, repressivo - vengono illustrati in modo analitico ed esplorati nelle loro interconnessioni. Le principali funzioni socio-economiche e politiche della razzializzazione sono ugualmente oggetto di analisi, allo scopo di chiarire chi approfitta della diffusione del razzismo e quali interessi devono essere messi in questione per ridurre l'ingiustizia razziale.

KEYWORDS

Razza, razzializzazione, antirazzismo, pregiudizio, stereotipo, discriminazioni, disegualanze

1. Le sfide dell'antirazzismo in un'epoca post-razziale - 2. Dalla 'razza' alla razzializzazione - 3. Atti epistemici di razzializzazione - 4. Atti assiologici di razzializzazione - 5. Atti ideologici di razzializzazione - 6. Atti repressivi di razzializzazione - 7. Dalle funzioni della razzializzazione alla società de-razzializzata

1. Le sfide dell'antirazzismo in un'epoca post-razziale

Cosa sia il razzismo, quali pratiche e discorsi vadano considerati razzisti, chi ne sia maggiormente colpito e chi meriti di essere identificato come razzista sono tutte questioni divenute tema di conflitti sempre più aspri nelle società contemporanee. Non ci confrontiamo più

* Ricercatore aggregato presso il Centro Interdisciplinare "Scienze per la Pace" dell'Università di Pisa. E-mail: federico.oliveri@cisp.unipi.it

soltanto con la *negazione* della natura e degli effetti razzisti di certi atti o atteggiamenti (negazione indotta dal tabù che, dopo Auschwitz, pesa su tutto ciò che ha a che fare con la 'razza'). Ci scontriamo con la *normalizzazione* del razzismo, con la sua lenta ma inarrestabile trasformazione in senso comune.

Probabilmente su questo terreno non si è mai consolidato un vero e proprio consenso, nonostante l'impianto costituzionale democratico e la retorica pubblica antirazzista emersa nel corso del secondo dopoguerra. Se ciò è vero, il "ritorno della razza"¹ e del "razzismo"² registrato dagli studiosi più avvertiti come tratto tipico del presente, va interpretato non solo come la riproposizione in forme nuove della "questione razziale" otto-novecentesca, ma anche come la crisi dell'*antirazzismo fondato sulla memoria*. Mi riferisco, con questa espressione, a quell'antirazzismo convinto che l'esperienza dei lager nazisti abbia "immunizzato" l'Europa dal razzismo³ e che, dunque, sia sufficiente coltivare la consapevolezza storica dello sterminio per contrastare la diffusione delle manifestazioni di odio, delle discriminazioni, delle violenze razzialmente motivate.

La crisi di questo antirazzismo ha varie ragioni. La prima ragione è che rischia, suo malgrado, di rappresentare il razzismo come un residuo del passato più che come un problema del presente e del futuro. La memoria, infatti, evoca un razzismo modellato sulle forme tipiche dell'Ottocento e del Novecento: un razzismo esplicito e orgogliosamente rivendicato, fondato su teorie storico-biologiche delle 'razze' intese come sistema naturale di classificazione e gerarchizzazione dei diversi gruppi umani. Si tratta di un tipo di razzismo sconfitto dalla storia e confutato dalla ricerca scientifica⁴: un fenomeno superato o in via di superamento, circoscritto a gruppi di estrema destra fortemente ideologizzati, o a singoli dal basso livello culturale o dal profilo patologico.

Se si continua ad avere in mente soltanto una nozione storico-biologica delle 'razze' si faticano a comprendere i razzismi contemporanei, che si sviluppano per lo più in connessione con i fenomeni migratori. La sfida attuale è concettualizzare e contrastare dei *razzismi senza razze*, ovvero dei *razzismi con nuovi nomi delle razze*. I razzismi contemporanei non hanno più bisogno, per raggiungere i propri effetti, di nominare esplicitamente le 'razze' in senso storico-biologico: le nozioni di identità, cultura, etnia, status giuridico, ecc. vengono utilizzate al posto delle 'razze' per classificare, gerarchizzare, discriminare individui e gruppi, aggirando così il tabù del razzismo.

Una seconda ragione di crisi per l'antirazzismo della memoria è che la maggior parte delle persone tende ancora a respingere l'accusa di razzismo. Ciò dipende dal fatto che l'idea di 'razza' è divenuta oggetto di disapprovazione morale e discredito scientifico. Dall'accusa di razzismo ci si difende in molteplici modi: non solo con la negazione, ma anche con sottili forme di dissimulazione o con provocatorie forme di rivendicazione. Espressioni come "*io non sono razzista, ma...*", "*io non ho pregiudizi verso gli stranieri, ma...*", oppure "*voler difendere i confini nazionali non significa essere razzisti*", sono esempi evidenti di "negazione freudiana": per difendersi dalla contestazione di razzismo, vissuta come incompatibile con la propria auto-rappresentazione, le persone accusate "negando affermano e prevenendo confessano"⁵. Se i parlanti non avvertissero un carattere ostile, o quanto meno ambivalente, nelle proprie enunciazioni non sentirebbero l'esigenza di giustificarsi:

¹ Balibar 2007.

² Burgio 2010.

³ Burgio 1998: 9

⁴ Montagu 1952.

⁵ Freud 1978 [1925]: 197.

in effetti, nel momento stesso in cui negano di essere razzisti, avanzano dopo il “*ma...*” pesanti accuse contro i gruppi sociali oggetto della propria attenzione. In altre occasioni, contenuti discriminatori vengono esplicitati ma attraverso l'ironia, la satira o la provocazione. Altre volte ancora si va oltre la dissimulazione, verso forme sempre più esplicite di ostilità e disponibilità alla discriminazione.

Se si continua ad avere in mente l'immagine otto-novecentesca del razzista, modellata sui teorici della razza ariana o del suprematismo bianco, si fatica a comprendere le nuove modalità di pensiero e di espressione, gli atteggiamenti e le motivazioni dei nuovi razzisti. La sfida, invece, è concettualizzare e contrastare dei “*razzismi senza razzisti*”⁶ o, almeno, senza razzisti sempre orgogliosi, consapevoli ed espliciti come in passato. Il razzismo, nelle nuove forme che ha assunto, è sempre più normalizzato: veicola sentimenti di superiorità e ostilità verso chi appartiene a gruppi diversi dal proprio, e conduce a discorsi e comportamenti discriminatori e persino violenti, ma senza cenni di estremismo. Oggi la mentalità o il gesto razzista non sono necessariamente appannaggio di personalità retrograde o devianti, ma il frutto di un clima culturale diffuso, alimentato dal modello socio-economico e autorizzato dal sistema politico-mediatico.

Alla luce di queste considerazioni, emerge la necessità di sviluppare una proposta teorico-metodologica per un antirazzismo adeguato a *un'epoca post-razziale*: un'epoca che ha superato il canone otto-novecentesco della 'razza' e dei 'razzisti', ma non ha per questo superato il razzismo. Il *cambio di paradigma* che propongo consiste essenzialmente nel passaggio dalla razza alla razzializzazione. Come propongo di mostrare, questo cambio consente di individuare *i meccanismi fondamentali che presiedono alla costruzione sociale e giuridica della 'razza' e dei suoi analoghi funzionali*, ossia di pratiche e discorsi che funzionano esattamente come la razza. Essendo tali meccanismi comuni tanto al razzismo storico-biologico, che ai razzismi contemporanei, che ai razzismi precedenti l'età moderna, la teoria della razzializzazione offre una risposta al problema di un *razzismo senza razze*. Essendo tali meccanismi radicati a livello di regolazione socio-linguistica complessiva, e non a livello di singoli individui, la teoria della razzializzazione offre una risposta anche al problema di un *razzismo senza razzisti*.

Al tempo stesso, i processi di razzializzazione possono essere fermati solo se si trasforma il sistema socio-economico che ha *interesse* a produrli. Per questo motivo, è necessario chiedersi quali siano oggi le *funzioni* cui rispondono i processi di razzializzazione, allo scopo di agire su di esse.

2. Dalla 'razza' alla razzializzazione

Come la ricerca sociale ha mostrato da tempo, quando gli esseri umani definiscono certe situazioni come reali, esse saranno reali nelle loro conseguenze⁷. Non importa che un sistema di rappresentazioni e di credenze sia vero o falso: il semplice fatto di ritenerlo vero, o il semplice farvi riferimento per interpretare il mondo e orientare il proprio agire, produce effetti sociali *come se* quel sistema di rappresentazioni e credenze corrispondesse alla realtà. Ciò vale anche per il razzismo.

Per il dispiegamento di effetti sociali razzisti è irrilevante che le 'razze' e le gerarchie razziali non esistano realmente e che siano state confutate dal punto di vista storico, antropologico,

⁶ Bonilla-Silva 2009.

⁷ Merton 1995.

biologico e genetico. Il loro uso di fatto, anche implicito, come schemi teorico-pratici di riferimento produce conseguenze per le persone e per la società nel suo complesso, *come se* a tali schemi corrispondesse una realtà indipendente dalle nostre menti.

La 'razza', intesa in generale come *dispositivo di classificazione, gerarchizzazione e discriminazione di individui e gruppi sulla base di determinati fattori psico-somatici ritenuti ereditari*, va dunque considerata una costruzione sociale e giuridica. Per questo è opportuno analizzare i fenomeni vecchi e nuovi di razzismo attraverso i processi storici di "razzizzazione". Con questo concetto intendo quei *processi attraverso cui si assegnano unilateralmente a determinati individui e gruppi identità fisse e naturali, sulla cui base si pretende di spiegare il loro comportamento, si attribuisce loro un maggiore o minore valore sociale, si autorizzano trattamenti di preferenza o discriminazione, si costruisce un apparato ideologico e repressivo tale da conferire validità e stabilità all'intero meccanismo*. Ciò avviene allo scopo primario di neutralizzare le istanze egalarie presenti nella società, riproducendo invece le gerarchie sociali, economiche, politiche e culturali esistenti, su scala locale, nazionale e mondiale.

Il fatto che il diritto positivo, le istituzioni e gli apparati burocratici degli Stati siano, ieri come oggi, parte attiva nella 'costruzione della razza' e dei suoi analoghi funzionali attribuisce ai risultati della razzizzazione lo statuto di fatti sociali dotati di validità. In generale, "le classificazioni giuridiche hanno una forza peculiare poiché il diritto ha il potere, non solo di diffondere e legittimare una certa identità, ma di strutturare un intero sistema conformemente all'esistenza di quella identità. [...]. Le identità sancite dal diritto appaiono naturali, corretti i giudici che ad esse si accompagnano, scontate le relazioni tra gruppi e individui che ne conseguono"⁸. In particolare, data la forza socio-culturale del diritto come fonte di modelli comportamentali, "la diseguaglianza giuridica genera l'immagine dell'altro come inferiore naturalmente perché inferiore giuridicamente"⁹.

La categoria di "razzizzazione" è nata negli anni Settanta del secolo scorso, nell'ambito della "sociologia delle relazioni razziali" che si stava allora sviluppando in varie università britanniche. La sua matrice culturale è storico-materialistica: l'obiettivo di Robert Miles, che può essere considerato l'iniziatore di questo approccio, era quello di studiare il razzismo e le sue trasformazioni nelle varie fasi del capitalismo. Invece di assumere come dato di fatto l'esistenza di gruppi etnico-razziali, di cui studiare poi le relazioni, l'autore si è proposto di indagare la produzione delle identità razziali nell'economia politica del lavoro migrante e, più in generale, nelle varie forme di lavoro non libero che hanno accompagnato gli sviluppi del capitalismo¹⁰.

Successivamente, il concetto di razzizzazione è stato ampiamente utilizzato negli studi anglosassoni sulla 'razza', in vari contesti disciplinari e con varie accezioni, tanto da dare adito a critiche per l'uso eccessivamente dilatato e la connessa perdita di chiarezza e di capacità analitica della nozione¹¹. Queste critiche colgono in parte nel segno: affinché il cambio di paradigma proposto, dalla razza alla razzizzazione, sviluppi pienamente le proprie potenzialità occorre offrire una *ricostruzione sistematica del concetto e dei suoi elementi fondamentali*. È quanto intendo fare nelle pagine seguenti.

Propongo di distinguere, all'interno dei processi di razzizzazione, quattro meccanismi che di solito si presentano in stretta connessione tra loro. Si tratta di *atti socio-linguistici* nella misura in

⁸ Bartoli 2012: 55.

⁹ Ferrajoli 2007: 547.

¹⁰ Miles 1989.

¹¹ Murji, Solomos 2004, ed.

cui la razzializzazione, come ogni processo di costruzione sociale della realtà, passa attraverso la dimensione performativa del linguaggio, sia quello ordinario che quello giuridico-istituzionale¹². I quattro atti in questione sono i seguenti:

Atti epistemici: elaborano e diffondono i 'marcatori identitari' con cui gli individui e i gruppi 'razzializzati' vengono classificati e distinti dal resto della popolazione.

Atti assiologici: assegnano agli individui e ai gruppi così classificati un maggiore o minore valore, tale da introdurre una gerarchia, giustificare una differenza di trattamento sia da parte delle istituzioni, sia da parte degli altri membri della società e, infine, normalizzare una condizione strutturale di disegualianza.

Atti ideologici: giustificano le classificazioni, i giudizi di valore connessi, le pratiche di preferenza o discriminazione conseguenti, le condizioni di privilegio, disegualianza e subalternità che risultano tra i gruppi così distinti e gerarchizzati.

Atti punitivi: minacciano o attuano forme anche violente di controllo, per prevenire e contrastare sovversioni dell'ordine sociale fondato sulla classificazione e la gerarchizzazione dei gruppi sociali, sia da parte dei soggetti razzializzati che da parte di soggetti solidali.

Studiare il razzismo attraverso la lente dei processi di razzializzazione, distinguendo e collegando tra loro questi quattro atti, comporta diversi vantaggi.

Innanzitutto, affrontare la questione razziale in termini di razzializzazione consente di superare l'identificazione fuorviante del razzismo con le forme che esso ha assunto in alcune specifiche epoche, ad esempio negli ultimi due secoli. Partendo dai meccanismi di classificazione, gerarchizzazione, discriminazione e punizione propri di ogni processo di razzializzazione è, infatti, possibile analizzare una molteplicità di forme diverse di razzismo: non solo quelle legate al colore della pelle, al 'sangue' o alla discendenza storico-biologica, ma anche quelle che si basano su altri fattori identitari come l'etnia, la cultura, la religione, lo status giuridico, la provenienza, ecc.

In secondo luogo, questo metodo di analisi conferma che il razzismo e la xenofobia, intesi genericamente come ostilità e paura verso l'estraneo, non sono tratti antropologici immutabili ma costruzioni storico-politiche modificabili. In più, l'idea del razzismo come rapporto sociale consente anche di spiegare la parziale o totale inconsapevolezza in cui possono trovarsi gli autori di discorsi o atti razzializzanti. Che il singolo non si senta razzista, ossia che non ritenga di avere rappresentazioni o atteggiamenti razzisti, nulla dice sulla valenza che un certo discorso o una certa pratica assumono di fatto nel contesto in cui si producono.

In terzo luogo, questa prospettiva si presta ad avviare un processo critico di de-costruzione delle categorie razzializzanti, su cui sviluppare la resistenza e l'emancipazione dei soggetti razzializzati. Il "punto di vista delle vittime", di cui si fa promotrice la *Critical Race Theory*, può affermarsi proprio perché lo studio della razzializzazione, di cui le vittime sono state oggetto, alimenta la loro "coscienza di razza". Su questa base, la stessa identità in un primo tempo subita può essere rivendicata contro i gruppi dominanti responsabili della razzializzazione: si attua così un interessante "ribaltamento [...] delle pratiche di sopraffazione, esclusione, segregazione, supremazia, ovvero del rovescio dei diritti umani"¹³.

In conclusione, la razzializzazione consente un'interpretazione unitaria, strutturale e critica del razzismo nelle sue molteplici e variabili forme storiche. La 'razza' vi appare nella sua costante di rapporto sociale anti-egualitario¹⁴: un *rapporto sociale di subordinazione tra individui e gruppi*

¹² Searle 1995.

¹³ Casadei 2016: 35.

¹⁴ Come ha rilevato Hannah Arendt, il razzismo è "la reazione all'esigenza, posta dal concetto di eguaglianza, di

umani, le cui identità, differenze e diseguaglianze vengono naturalizzate allo scopo di perpetuarne lo stato di subalternità. Un rapporto sociale complesso, plasmato dal diritto e dal coinvolgimento attivo delle istituzioni e della maggioranza della popolazione, che vi deve prestare in qualche modo il proprio consenso: anche per questo, il razzismo ha sempre bisogno di essere giustificato dal punto di vista ideologico.

3. Atti epistemici di razzializzazione

La razzializzazione funziona, in primo luogo, come meccanismo sociale che produce identità e differenze tra i gruppi, allo scopo di inserire cesure artificiali nel *continuum* della specie umana presentandole come fisse e naturali. Si tratta di un meccanismo di natura *epistemica* poiché attiva nei parlanti-agenti competenze cognitive utili per interpretare e conoscere la realtà, quali la distinzione di sé dagli altri, o la classificazione degli altri sulla base di determinate caratteristiche distintive. Come per ogni altra classificazione, anche in questo caso è possibile un doppio percorso: per un verso, un individuo viene assegnato a un gruppo sulla base di un requisito comune a tutti gli individui del gruppo; per l'altro verso, due o più gruppi vengono distinti sulla base di un requisito dei suoi membri, assunto come loro comune identità. La razzializzazione si distingue tuttavia da altri meccanismi di categorizzazione sociale in base alla ricorrenza dei seguenti *indici* e ai loro "effetti di razza": *classificazioni arbitrarie e unilaterali; generalizzazioni; de-individualizzazione; essenzialismo; ingiunzioni all'assimilazione, alla separazione, alla purezza.*

La *classificazione* razzializzante, ossia l'individuazione e la differenziazione di singoli e gruppi, avviene sulla base di particolari *marcatori identitari*, in tutto e per tutto analoghi alla 'razza' dal punto di vista funzionale. Tali marcatori sono ottenuti isolando e assolutizzando in modo arbitrario un singolo elemento fisico, psicologico, sociale o culturale tra quelli presenti in una data popolazione umana. I marcatori identitari tradizionalmente più utilizzati nei processi di classificazione razzializzante sono: il corpo e i tratti somatici¹⁵, il colore della pelle¹⁶, l'appartenenza etnica e nazionale, la classe, il genere, le tradizioni culturali, la lingua, le credenze religiose¹⁷, l'origine, il 'sangue' inteso come discendenza, la provenienza geografica, lo status migratorio¹⁸, la disabilità, lo stato di salute, l'orientamento sessuale, gli stili di vita, l'abbigliamento. Tali marcatori identitari possono diventare la base della regolazione sociale e giuridica, dopo essere stati codificati e implementati dagli apparati burocratici dello Stato.

Nelle classificazioni razzializzanti i marcatori identitari funzionano da *stereotipi*: diventano automaticamente caratteristiche attribuite a tutti gli individui simili e a tutti i membri del gruppo così definito, attraverso un semplice meccanismo di *generalizzazione*. Ogni classificazione che

riconoscere ogni individuo come mio pari" (Arendt 1996: 77, corsivi miei). Tale esigenza egualitaria si è affermata nel corso della modernità occidentale col venir meno dei quadri metafisico-religiosi di fondazione del potere e con l'affermarsi di una sua legittimazione mondana a base giuridica: tale legittimazione esige l'eguaglianza almeno formale dei soggetti che partecipano al medesimo ordinamento, sottostando a norme generali e astratte. Un esempio del carattere reattivo del razzismo è dato dal caso degli Stati Uniti, in cui teorie e leggi razziali (*Jim Crow Laws*) si diffusero notevolmente col venir meno della schiavitù, con l'obiettivo di frenare l'emancipazione dei neri e preservare le condizioni di privilegio dei bianchi. Sul punto si veda Fredrickson (2002).

¹⁵ Fassin 2011.

¹⁶ Fanon 1952.

¹⁷ Lentin, Titley 2011.

¹⁸ Rigo 2002.

faccia ricorso a simili identità chiuse e fisse, pseudo-naturali, è rischiosa per le persone coinvolte perché ne limita la libertà e la dignità. L'esito di un processo violento di etichettamento è, infatti, la *de-individualizzazione*: una volta cancellata la loro unicità, le persone vengono trattate come numeri o come oggetti, ridotte in condizioni di anonimato, invisibilità, silenzio.

La classificazione dei gruppi e degli individui è razzializzante soprattutto quando è condotta in modo *unilaterale* dal gruppo dominante e dalla sua élite politico-intellettuale: è il gruppo maggioritario che definisce, per consuetudine o per legge, chi e come fa parte del gruppo razzializzato¹⁹. L'identità che gli individui e i gruppi si auto-attribuiscono viene ignorata: l'appartenenza così assegnata può anche essere soltanto percepita, immaginata o supposta da parte di chi ha classificato i soggetti e, dunque, può risultare del tutto erronea.

Nei processi di razzializzazione, i marcatori identitari dei gruppi e degli individui sono interpretati come elementi *naturali*, ossia come qualcosa di auto-evidente e permanente, anche quando si tratta di processi evidentemente storico-sociali. A questo proposito si parla di *naturalizzazione* delle identità e delle differenze: la forma più chiara di tale processo è la riduzione delle culture e delle identità alla dimensione biologica, ossia il fraintendimento della trasmissione culturale in termini di trasmissione ereditaria.

Una volta considerati come *naturali, innati, ereditari*, i marcatori identitari sono interpretati come *essenza* del gruppo e dell'individuo cui sono associati: ne esprimono la natura eterna e immodificabile. Così intesi i marcatori identitari segnalano la *differenza irriducibile* di chi li porta rispetto agli altri gruppi e agli altri individui. Per queste ragioni, nell'ambito della razzializzazione, si parla di "essenzializzazione" delle identità e delle differenze, ma anche di "differenzialismo"²⁰. Sotto il peso del marcatore identitario, la singolarità di ciascuno si annulla: ogni comportamento individuale può essere spiegato o determinato unicamente sulla base della comune essenza collettiva. I marcatori possono anche essere utilizzati per distinguere gli individui all'interno dei gruppi di appartenenza, sulla base della maggiore o minore intensità, della maggiore o minore purezza con cui gli elementi identitari tipici vengono riscontrati in ciascuno.

Così costruito, *qualsiasi marcatore identitario è un analogo funzionale della 'razza'*. Dal momento che, potenzialmente, qualsiasi elemento psico-fisico di un individuo può essere trattato e fatto funzionare come un marcatore identitario, l'etnia, la cultura, l'identità, la religione, il genere, l'orientamento sessuale ecc. possono tutti essere considerati analoghi funzionali della razza: ne prendono il posto soprattutto là dove la 'razza' è screditata o fatta oggetto di tabù. Ciò che rende questi marcatori analoghi alla 'razza' è la loro pretesa di essere naturali, permanenti, immodificabili: "quando l'etnia, la nazionalità, la cultura e la religione non sono trattate come categorie aperte, negoziabili, mutanti, frutto di processi storici, ma come un dato naturale, inalienabile, immutabile, che determina totalmente i comportamenti e le opinioni dell'individuo che vi è rubricato e ne decreta l'incommensurabile diversità dal "noi", allora divengono *nomi criptati del concetto di razza*"²¹.

Sui gruppi così razzializzati si esercitano una pluralità di ingiunzioni, tra loro anche contraddittorie. Ci sono ingiunzioni di *assimilazione*, così come istanze di *separazione*,

¹⁹ Il carattere unilaterale della razzializzazione epistemica è evidente, ad esempio, nella cosiddetta "regola dell'unica goccia" (*One-drop rule*) in vigore a un certo punto in alcuni Stati del Sud post-schiavista. In base a tale regola una sola goccia di sangue nero, ossia la presenza anche di un solo antenato discendente di schiavi, era sufficiente per identificare una persona come *black*. Sulla questione, si veda per tutti López (1996).

²⁰ Taguieff 1987.

²¹ Bartoli 2012: 58, corsivi miei.

rispettivamente in nome della forza di attrazione e della purezza dei gruppi dominanti. Storicamente entrambe le istanze sono state spinte fino alla distruzione dei soggetti minoritari: nell'uno come nell'altro caso, la fissità della classificazione imposta sugli 'altri' ha alimentato la polarizzazione e reso impossibile convivere pacificamente nelle diversità.

4. Atti *assiologici* di razzializzazione

La razzializzazione si caratterizza, in secondo luogo, per il fatto di produrre diseguaglianze durevoli tra individui e gruppi umani a tutti i livelli, da quello locale a quello globale. La produzione di diseguaglianze ha luogo attraverso atti di natura *assiologica*: viene attribuito maggiore o minore *valore* ai marcatori identitari precedentemente definiti e, attraverso questi, si assegna maggiore o minore valore agli individui e ai gruppi identificati da quei marcatori²². L'attribuzione di valore o disvalore a identità presunte naturali, legate al colore della pelle, all'etnia, all'appartenenza culturale, alla religione, allo status giuridico, ecc. costituisce la premessa per la produzione o riproduzione di *gerarchie* anch'esse presunte naturali, che strutturano la società contrapponendo individui e gruppi *superiori* a individui e gruppi *inferiori*.

Superiorità e inferiorità razziali sono il risultato del diverso valore assegnato ai marcatori identitari. Tali gerarchie divengono senso comune perché i marcatori identitari sono associati, sempre più automaticamente, a determinate rappresentazioni mentali ed emozioni negative: paura, disgusto, rabbia, odio. Tali rappresentazioni ed emozioni negative legate a determinati individui e gruppi vengono utilizzate, oltre che per orientare il comportamento, per confermare il loro minore valore sociale e fornire un'ulteriore giustificazione delle differenze di trattamento, nonché delle diseguaglianze già esistenti²³.

Tale meccanismo di gerarchizzazione razziale si caratterizza per la pretesa di avere un fondamento naturale. Su tale fondamento si pretende di giustificare una diversa titolarità di diritti e dunque una inclusione differenziale nella società. La diseguaglianza naturale così stabilita tra i diversi gruppi sociali legittima la persistenza delle ingiustizie sociali già esistenti, le cui cause vengono spoliticizzate e attribuite all'identità collettiva delle persone.

La razzializzazione si distingue da altri meccanismi di produzione di diseguaglianza in virtù di alcuni indici specifici, come la *stigmatizzazione*, la *delegittimazione*, la *disumanizzazione*, la *discriminazione diretta e indiretta*.

Ai marcatori identitari vengono associati concetti, immagini, narrazioni ed emozioni negative, tali da svalutare gli individui e i gruppi razzializzati nei confronti del resto della popolazione. Lo stigma si traduce in *pregiudizio*, ossia in un *atteggiamento di rifiuto o di ostilità verso alcune persone causato dalla loro appartenenza a un gruppo, di cui sono supposte condividere le caratteristiche stigmatizzate*. La semplice evocazione del marcatore identitario svalutato è sufficiente per generare emozioni di disgusto, paura o rabbia nei confronti di chi ne è

²² La dimensione assiologica della razzializzazione è evidente, ad esempio, là dove Hitler teorizzando il razzismo come visione del mondo propria del nazionalsocialismo, passa inavvertitamente dalla semplice differenza tra le 'razze' al loro diverso valore. Il nazista, infatti, "non crede affatto a un'eguaglianza delle razze, ma riconosce che *sono diverse e quindi hanno un valore maggiore o minore*; e da questo riconoscimento si sente obbligato a esigere, in conformità con l'eterna Volontà che domina l'Universo, la *vittoria del migliore e del più forte, la subordinazione del peggiore e del più debole*" (Hitler 1934 [1925]: 15-16, corsivi miei).

²³ Talaska et al. 2008.

portatore, accompagnate da sentimenti di odio, disprezzo e risentimento, ma anche da sentimenti di sollievo qualora alle persone stigmatizzate accadano eventi negativi.

Gli individui e i gruppi così stigmatizzati perdono il diritto di far parte a pieno titolo della comunità, locale, nazionale o umana. Ad esempio, l'assegnazione a un individuo o a un gruppo della caratteristica di essere un *problema* o una *minaccia* (per la sicurezza, per il benessere sociale, per lo sviluppo economico, per l'identità culturale, per il decoro urbano, ecc.), fa sì che tale individuo, in base alla sua semplice appartenenza al gruppo razzializzato, venga messo ai margini e al limite collocato fuori dall'umanità. In quanto meno umano o addirittura non-umano, ridotto alla condizione animale attraverso specifici processi di degradazione²⁴, esso non ha più il diritto di vivere insieme a tutti gli altri, non ha più il diritto ad avere diritti, si può fare di lui/lei ciò che si vuole.

La delegittimazione di un individuo o di un gruppo si manifesta anche attraverso l'ingiunzione a dover giustificare la propria presenza e la propria stessa esistenza, ad esempio in termini di *utilità* per la comunità dominante²⁵. Se si dovesse accertare che la presenza dell'individuo o del gruppo in questione è più un costo che un beneficio per la società, la persona o il gruppo perderebbe il diritto di far parte della comunità. La privazione di tale diritto ha come suo esito estremo lo sterminio, ossia la distruzione fisica del gruppo considerato immeritevole di coabitare la Terra con il resto dell'umanità²⁶. Questo esito non è avvertito come un problema giuridico o morale, perché il gruppo dominante ritiene legittimo *difendersi* da chi lo minaccia o da chi non contribuisce adeguatamente al suo benessere.

La conseguenza più comune degli atti di stigmatizzazione e delegittimazione ai danni di un individuo o di un gruppo razzializzato consiste in un loro accesso ridotto o negato ai diritti: sia in termini di titolarità, sia in termini di estensione e qualità, sia in termini di accesso ed effettivo godimento. Dal momento che le società costituzionali democratiche si fondano sulla pari dignità sociale di tutte e tutti, questa limitazione nell'accesso ai diritti può essere contestata come una discriminazione. Costituisce discriminazione ogni trattamento meno favorevole che riserviamo a qualcuno/a per il solo fatto di crederlo/la membro di un dato gruppo, cui riteniamo di non dovere lo stesso rispetto che dobbiamo al nostro o ad altri gruppi. Si tratta di un comportamento che, in modo diretto o indiretto, comporta una qualche forma di distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata su 'razza', colore della pelle, ascendenza, origine nazionale o etnica, convinzioni e pratiche religiose, lingua o su altre condizioni personali assunte come marcatore identitario.

Il comportamento discriminatorio si riconosce perché ha lo scopo o sortisce comunque l'effetto di distruggere o compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti in campo politico, economico, sociale e culturale e in ogni altro settore della vita pubblica. In particolare si ha una *discriminazione diretta* quando, per la razza o l'origine etnica, una persona è trattata meno favorevolmente di come sarebbe trattata un'altra in situazione analoga. Si ha invece *discriminazione indiretta* quando una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un patto o un comportamento apparentemente neutri possono mettere le persone associate

²⁴ Volpato 2012.

²⁵ Sul concetto di delegittimazione individuale e collettiva dei soggetti razzializzati, si veda per tutti Bar-Tal 1989.

²⁶ Questa radicale delegittimazione, spinta fino all'espulsione di alcuni gruppi dall'umanità, mostra un'inquietante continuità tra il razzismo canonico e quello contemporaneo, colta con grande lucidità da Donatella Di Cesare là dove afferma: "Nell'epoca postnazista è rimasta salda l'idea che sia legittimo *decidere con chi coabitare*. 'Ognuno a casa propria!' La xenofobia populista trova qui il suo punto di forza, il criptorazzismo il suo trampolino. Spesso si ignora, però, che questo è un lascito diretto dell'hitlerismo, *primo progetto di rimodellamento biopolitico del pianeta che si proponeva di stabilire i criteri della coabitazione*" (Di Cesare 2017: 13, corsivi miei).

a un certo gruppo in una posizione di particolare svantaggio rispetto ad altre persone.

Gli individui e i gruppi oggetto di stigmatizzazione e delegittimazione vivono normalmente una condizione di *diseguaglianza strutturale*, anche a causa delle discriminazioni cumulative che li colpiscono. Condizioni persistenti di disparità sociale si possono manifestare, ad esempio, nel basso livello di istruzione, nell'alto livello di disoccupazione, nella scarsa presenza nei settori produttivi ad alto valore aggiunto, nel più alto tasso di incidenti o morti sul lavoro, nella concentrazione tra le fasce di reddito più basse, nelle scarse condizioni di salute, nelle minori prospettive di vita, nel maggiore tasso di devianza, nella maggiore presenza nel sistema carcerario, ecc. Per effetto della razzializzazione, però, vengono rimosse le cause sociali e politiche di tale condizione: l'individuo o il gruppo viene ritenuto il primo e unico responsabile, per le proprie innate caratteristiche psico-sociali, della propria posizione svantaggiata. Ciò, da un lato, assolve il gruppo dominante e il resto della società da ogni responsabilità riguardo alle cause della diseguaglianza; dall'altro, ciò consente alle istituzioni pubbliche di non intervenire per rimuovere gli ostacoli a una piena eguaglianza.

5. Atti *ideologici* di razzializzazione

I processi di razzializzazione sono caratterizzati, in terzo luogo, da una forte e pervasiva istanza ideologica²⁷. Tale istanza risponde a una doppia necessità: cancellare il carattere di costruzione sociale delle gerarchie e offrire all'insieme della popolazione una visione del mondo e del suo funzionamento coerente con la 'struttura razziale' della società. Le classificazioni, le differenziazioni, le gerarchie, le discriminazioni, le diseguaglianze e tutto ciò che deriva dall'affermazione delle 'razze' o dei loro analoghi funzionali deve, dunque, essere giustificato come naturale e fondato nella realtà.

La necessità del razzismo di giustificarsi dal punto di vista ideologico è tanto più forte quanto più sono diffuse istanze egualitarie. A proprio sostegno i razzisti vecchi e nuovi si sforzano di dimostrare che l'eguaglianza tra gli esseri umani è fallace e pericolosa, mentre le differenze e le diseguaglianze sono effettive e salutari e, come tali, devono essere mantenute e incoraggiate.

Le 'teorie' che accompagnano la razzializzazione presentano, al di là delle specifiche articolazioni, diversi elementi ricorrenti dal punto di vista dei contenuti e delle logiche ispiratrici. Si tratta di ideologie fondate: su schemi binari amico/nemico, dentro/fuori, noi/loro; sull'idea di una diseguaglianza naturale da difendere e ripristinare; su corrette relazioni di superiorità e inferiorità che devono esistere tra i diversi gruppi umani; sui problemi che le migrazioni pongono alla sopravvivenza stessa delle società contemporanee. Questi contenuti possono essere articolati in teorie personali o 'profane' e in teorie generali o 'scientifiche': queste due tipologie, tra loro connesse, possono essere distinte in base al livello di elaborazione e diffusione a cui pervengono e alla pretesa di verità che sollevano.

Per quanto riguarda le teorie personali o profane, si tratta di insiemi di rappresentazioni mentali con cui i singoli si sforzano di giustificare a sé e agli altri i propri atteggiamenti discriminatori. La giustificazione si appoggia su un sistema di credenze e valori, elaborato a sua volta a partire da esperienze quotidiane e da stimoli provenienti dai media, tradizionali e nuovi. Nonostante l'apparente 'buon senso' che anima alcune di queste teorie, e che può conferire loro

²⁷ van Dijk 1993.

un certo grado di plausibilità, esse si appoggiano spesso su presupposti indimostrati o indimostrabili, e sono inficiati da disinformazione o da vere e proprie notizie false.

Queste teorie avanzano spiegazioni semplici di fenomeni complessi, suggerendo soluzioni fallaci a problemi sociali reali: anche questa mescolanza di elementi reali e immaginari rende tali teorie suscettibili di risultare credibili. È il caso della teoria della *competizione etnica* nell'accesso a risorse-chiave come il lavoro, il reddito, l'alloggio, i servizi pubblici, ecc., cui segue una teoria della *preferenza etnica* da accordare ai membri del proprio gruppo in caso di risorse scarse. Queste teorie diventano senso comune soprattutto in assenza di spiegazioni alternative meglio fondate e di adeguate risposte politiche alle difficoltà sociali. Per restare all'esempio precedente, la credibilità della teoria profana di una competizione etnica sarà tanto maggiore in un contesto nel quale le opportunità lavorative sono carenti e si registra la presenza di lavoratori vulnerabili, che alimentano il circuito dello sfruttamento e dell'economia sommersa, circuito rispetto al quale i migranti vengono spesso preferiti dai datori di lavoro per la loro ricattabilità.

Per quanto riguarda invece le teorie generali o 'scientifiche', esse avanzano una pretesa di verità in virtù dei 'dati di fatto' che ritengono di portare a proprio sostegno, del linguaggio tecnico che usano o del fatto di essere elaborate e divulgate da 'esperti'. Tali teorie sono necessarie, soprattutto a livello politico-istituzionale, nel momento i governi devono giustificare politiche pubbliche di classificazione, discriminazione, selezione o persecuzione.

In epoca moderna, il potere ha appoggiato la legittimazione delle proprie decisioni anche e soprattutto sulle scienze sperimentali. Proprio il razzismo ha visto, nel corso dell'Ottocento e nel periodo tra le due guerre mondiali, la proliferazione a proprio sostegno di teorie della razza proposte come 'scientifiche' solo perché sviluppate all'interno di discipline come la biologia, la storia, l'antropologia. Le teorie razziali di tipo biologico hanno asserito, come è noto, il fondamento genetico delle differenze fenotipiche e psicologiche collegate alla rappresentazione di razze superiori e inferiori. Le teorie razziali di tipo storico, invece, hanno spiegato la crisi o la decadenza delle società nei termini di una perdita di purezza della razza destinata, per natura, a dominare sulle altre: da qui il divieto di mescolanza tra razze, la segregazione e infine la distruzione fisica dei gruppi estranei o impuri, allo scopo di difendere 'la civiltà' dal declino.

Queste teorie classiche del razzismo hanno un parallelo attuale nelle teorie dello *scontro di civiltà* e della *sostituzione etnica*, se non altro per il comune tono allarmistico e paranoico che le accompagna. La teoria dello scontro di civiltà pretende di spiegare le tensioni tra aree e paesi del mondo cancellando le ragioni storico-materiali dei conflitti e sostituendole con motivazioni di tipo confessionale, culturale, o valoriale. Si tratta di una teoria utile, in un'epoca di incerta egemonia statunitense, per mobilitare una parte dell'opinione pubblica occidentale contro i nuovi nemici globali, come l'Islam o la Cina, di cui i cittadini stranieri sono a volte considerati come gli emissari. La teoria della 'grande sostituzione' sfida le evidenze dei numeri relativi agli arrivi in Europa da paesi terzi, che non consentono certamente di parlare di una 'invasione', ma soprattutto strumentalizza un elemento di preoccupazione reale legato al declino demografico dell'Europa per denunciare l'esistenza di un 'piano internazionale' finalizzato a sostituire le popolazioni autoctone europee con popolazioni extra-europee disponibili ad accettare qualsiasi condizione di lavoro.

Questo genere di teorie consente, da una parte, di dare sfogo ad ansie e frustrazioni; dall'altro esprime una forte perdita di fiducia verso la politica e i media tradizionali. Trattandosi di pseudo-teorie, la loro confutazione è difficoltosa. Esse uniscono elementi di realtà con altri puramente immaginari. In questo modo soddisfano bisogni diffusi, almeno in una parte della popolazione, di rassicurazione e comprensione rispetto alla complessità dei fenomeni migratori e

delle trasformazioni da essi innescati. Il tratto comune tra le vecchie e le nuove teorie collegate alla razzializzazione della società consiste nell'idea che *il razzismo sia un'arma di difesa legittima* per un'Europa bianca e cristiana assediata dai 'barbari'. Nella prima metà del Novecento i nemici mortali del nazismo erano il bolscevismo e il giudaismo mondiale, immaginati come alleati tra loro; oggi i nemici mortali sono i migranti che sfidano l'ordine globale dei controlli di frontiera e i terroristi di matrice fondamentalista islamica, immaginati se non come alleati come fattori convergenti di destabilizzazione.

6. Atti repressivi di razzializzazione

La razzializzazione non si sviluppa soltanto attraverso la categorizzazione e la gerarchizzazione di individui e gruppi, né si limita alla giustificazione ideologica di atteggiamenti e comportamenti discriminatori. Per potersi riprodurre il razzismo ha bisogno anche di reprimere con la violenza ogni forma di resistenza e contestazione, sia da parte delle persone direttamente colpite, sia da parte di individui o gruppi che solidarizzano con loro.

La *resistenza alla razzializzazione* può avvenire a vari livelli e con modalità diverse: prendendo parola in privato o in pubblico per contestare l'identità fissa che è stata assegnata in modo unilaterale; rivendicando parità di trattamento; denunciando la contraddizione tra un sistema politico fondato sull'eguaglianza e l'esistenza di discriminazioni, eventualmente agendo in giudizio; mettendo in luce le cause del razzismo e provando a individuare rimedi strutturali alla sua proliferazione. La repressione tende a punire e scoraggiare queste forme di resistenza, assumendo varie forme: l'*interiorizzazione* dell'inferiorità, la promozione dell'*indifferenza* da parte del resto della popolazione, la *traslazione* dell'ostilità dai soggetti razzializzati ai soggetti solidali, la *violenza fisica e psicologica* anche estrema, ossia letale e collettiva, contro i soggetti che resistono.

In primo luogo, la persona che subisce la razzializzazione tende a interiorizzare l'identità assegnata, rassegnandosi a occupare nella società il posto subordinato che le competerebbe. Di più: potrebbe persino convincersi che questa posizione marginale è una meritata conseguenza della propria identità, rinunciando così a migliorare la propria condizione. Dal punto di vista psicologico, ciò si manifesta attraverso scarsa autostima, auto-esclusione, depressione e altre forme di personalità ferita²⁸.

In secondo luogo, la razzializzazione porta con sé la sistematica indifferenza verso le vittime da parte del resto della popolazione. Ciò porta ad accettare come normale e inevitabile la discriminazione, anche a fronte dell'evidente sofferenza delle persone coinvolte. Persino a fronte di morti violente, l'empatia è inibita o persino convertita in soddisfazione, come avviene sempre più spesso in occasione dei naufragi nel Mediterraneo o delle morti ai confini d'Europa o di altre regioni del mondo dai confini militarizzati. Queste morti appaiono ad alcuni come la meritata punizione per aver messo in discussione il posto subalterno assegnato ai soggetti razzializzati all'interno della "gerarchia globale della mobilità"²⁹.

In terzo luogo, la razzializzazione non può tollerare che nascano coalizioni sociali trasversali alla 'linea della razza'. Tali coalizioni sono rese possibili dalle istanze egualitarie che inducono alcuni membri della società maggioritaria a solidarizzare con le vittime del razzismo, contrastando chi le opprime. In questo caso possono scattare contro i soggetti solidali atti punitivi per *traslazione*: essi

²⁸ David 2014, ed.

²⁹ Bauman 1998.

vengono accusati di tradire la 'causa razziale' del gruppo maggioritario, di essere indeboliti da un eccesso di buoni sentimenti, di preferire gli altri al proprio stesso gruppo. In questo modo, la solidarietà stessa viene criminalizzata, anche per legge, al fine di scoraggiarne l'esercizio.

La stessa violenza razziale ha spesso il carattere di una punizione esemplare verso quelle persone razzializzate che mettono in qualche modo in discussione l'ordine sociale a base razziale. La rabbia che il razzista esprime nel gesto violento è legata al senso di superamento di un limite: il fatto che il soggetto inferiore non sia stato 'al suo posto', ma abbia rivendicato gli stessi suoi diritti, è vissuto come una provocazione inaccettabile.

7. Dalle funzioni della razzializzazione alla società de-razzializzata

Per delineare un processo di trasformazione verso una società più giusta, de-razzializzata, non basta comprendere gli atti fondamentali di razzializzazione: occorre chiedersi a chi convenga razzializzare determinati gruppi umani e le loro relazioni, e perché. Solo intervenendo su questo terreno si può aprire lo spazio per un cambiamento duraturo e strutturale.

Non è possibile individuare nell'attuale ricorso al razzismo e alla razzializzazione un'unica funzione sociale: ve ne sono molteplici, variabili a seconda dei luoghi e delle fasi del ciclo economico-politico.

Il razzismo può svolgere una funzione di *ricomposizione sociale* a vantaggio del gruppo che lo esprime. Tale funzione risulta attraente per quei ceti sociali e politici che, parte del gruppo dominante, si sentono comunque minacciati dai processi di modernizzazione culturale e capitalistica. Il ricorso alla 'razza' e a meccanismi analoghi ha la funzione di ricompattare il "noi", immaginato come unitario e omogeneo, in contrapposizione a un "loro", immaginato come costituito da individui radicalmente altri, che mettono a rischio il benessere, la sicurezza o la sopravvivenza stessa del "noi".

Oggi la propaganda neo-razzista offre una risposta semplice ed efficace allo spaesamento delle società globalizzate, sempre più diseguali e frammentate, attraversate da ricorrenti crisi politiche ed economiche, con ampie fasce della popolazione escluse dal godimento effettivo dei diritti economici e sociali. Da questo punto di vista, la razzializzazione può svolgere un'importante *funzione risarcitoria*: a fronte delle diseguaglianze crescenti all'interno del "noi", essa risarcisce chi sente di non avere prospettive di avanzamento sociale conferendogli un certo privilegio di status. Tale privilegio deriva dal fatto di essere comunque parte del gruppo dominante, in quanto si è nati o si risiede da più tempo nel territorio nazionale e si merita, solo per questo, un trattamento preferenziale.

Il razzismo può svolgere una funzione *utilitaristica* a beneficio dei soggetti economici e politici dominanti. Dal punto di vista economico, ad esempio, le imprese capitalistiche hanno la necessità di mantenere alti i tassi di profitto, riducendo i costi complessivi attraverso un maggiore grado di sfruttamento delle risorse naturali e della forza-lavoro. In contrapposizione alle istanze egualitarie presenti nella società, la razzializzazione è funzionale a garantire lo sfruttamento perché riproduce posizioni 'naturalmente' subalterne nella divisione nazionale e internazionale del lavoro. Dal punto di vista politico, essa si può rivelare utile in una logica *diversiva* ed *elettoralistica*. Se chi governa o si candida a governare non intende rispondere alle aspettative di maggiore giustizia sociale, avanzate dai ceti medi impoveriti o dai ceti popolari, può guadagnare il loro consenso elettorale attribuendo a certi soggetti razzializzati, come gli stranieri, la responsabilità dei problemi

socio-economici vissuti dal resto della popolazione.

Così, ad esempio, in presenza di politiche migratorie che creano vulnerabilità e in assenza di adeguate strategie politico-sindacali, l'immigrazione può accrescere la concorrenza al ribasso sul mercato del lavoro, consentendo agli imprenditori di abbassare i salari e peggiorare le condizioni generali dell'occupazione. In un simile contesto, il razzismo può essere utilizzato per dirottare le responsabilità del problema sui soli lavoratori stranieri, spingendo gli autoctoni a chiedere politiche restrittive dell'immigrazione invece che misure di regolazione e tutela del mercato del lavoro. In questo modo, chi governa o aspira a governare ottiene contemporaneamente due risultati: guadagna voti, spostando su altri la responsabilità per le cattive condizioni di vita e di lavoro, che pure ha contribuito a creare; favorisce il sistema delle imprese, continuando a non adottare politiche di regolazione del mercato del lavoro, di adeguamento salariale e di accesso universale al welfare. Queste dinamiche sono certamente più visibili nei periodi di crisi, ma possono darsi anche in momenti di espansione economica, allo scopo di aumentare la quota di lavoratori a basso costo attivi nei settori meno qualificati del mercato.

Il razzismo, infine, svolge una *funzione conservatrice* rispetto alla struttura di potere vigente in una data società. Promuovere divisioni lungo la 'linea della razza' inibisce, tra i gruppi sociali più vulnerabili, il riconoscimento dei comuni bisogni a partire da una comune condizione di subalternità e sfruttamento. In questo modo, il razzismo previene quella solidarietà e quell'unità necessarie per rivolgere efficacemente le istanze di giustizia sociale verso chi governa o detiene il potere economico-finanziario. Le divisioni razziali servono, dunque, a dirottare il conflitto sociale: invece di farlo sviluppare verso l'alto della gerarchia sociale, lo si orienta verso il basso, alimentando nelle classi subalterne la paura e l'odio verso i soggetti razzializzati accusati di minacciarne sicurezza e benessere.

La teoria della razzializzazione, così articolata nei suoi quattro meccanismi fondamentali e nelle sue principali funzioni economiche, sociali e politiche, offre la traccia per disegnare punto per punto una nuova strategia antirazzista, adeguata all'attuale fase post-razziale. Si tratta di individuare alcuni punti qualificanti di un programma di contro-razzializzazione. Tale programma deve, da un lato, contestare gli attuali meccanismi di classificazione, gerarchizzazione, discriminazione, giustificazione ideologica e repressione delle forme di cambiamento e di resistenza. Dall'altro, se vuole essere efficace e sostenibile nel medio-lungo periodo, deve affrontare i problemi relativi al modello di società e alla sua crisi molteplice, su cui prospera oggi la diffusione dei nuovi razzismi.

BIBLIOGRAFIA

- Balibar É. 2007, "Le retour de la race", *Mouvements*, 50 (2): 162-171.
- Bar-Tal D. 1989, "Delegitimization: The Extreme Case of Stereotyping and Prejudice", in D. Bar-Tal, C.F. Graumann, A.W. Kruglanski and W. Stroebe (eds), *Stereotyping and Prejudice*, New York: Springer.
- Bartoli C. 2012, *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z. 1998, *Globalization: The Human Consequences*, New York: Columbia University Press.
- Bonilla-Silva E. 2009, *Racism without Racists: Color-Blind Racism and the Persistence of Racial Inequality in America*, Lanham: Rowman & Littlefield.
- Burgio A. 1998, *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Roma: manifestolibri.
- Burgio A. 2010, *Nonostante Auschwitz. Il ritorno del razzismo in Europa*, Roma: DeriveApprodi
- Casadei Th. 2016, *Il rovescio dei diritti umani. Razza, discriminazione, schiavitù*, Roma: DeriveApprodi.
- Cox O.C. 1948, *Caste, Class and Race. A Study in Social Dynamics*, New York: Doubleday & Co.
- David E.J.R. (ed.) 2014, *Internalized oppression. The psychology of marginalized group*, New York: Springer.
- Di Cesare D. 2017, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Fanon F. 1952, *Peau noire, masques blancs*, Paris: Seuil.
- Fassin D. 2011, "Racialization. How To Do Races With Bodies", in F. E. Mascia-Lees (ed.), *A Companion to the Anthropology of the Body and Embodiment*, Hoboken NJ: Blackwell Publishing: 419-434.
- Ferrajoli L. 2007, *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, vol. 2, Roma-Bari: Laterza.
- Fredrickson, G. M. 2002, *Racism: A Short History*, Princeton NJ, Princeton University Press.
- Freud S. 1978 [1925], "La negazione", in Id., *Opere complete*, vol. 10, Torino: Bollati Boringhieri: 197-198.
- Hitler A. 1934 [1925], *La mia battaglia*, Milano: Bompiani.

- Lentin A. and G. Titley 2011, *The Crises of Multiculturalism: Racism in a Neoliberal Age*, London: Zed Books.
- López H. 1996, *White by Law: The Legal Construction of Race*, New York: NYU Press.
- Merton R.K. 1995, "The Thomas Theorem and the Matthew Effect", *Social Forces*, 74 (2): 379-422.
- Miles R. 1989, *Racism*. London: Routledge.
- Montagu M.F.A. 1952, *Man's Most Dangerous Myth. The Fallacy of Race*, New York: Harper & Brothers.
- Murji K. and J. Solomos (eds) 2004, *Racialization: Studies in theory and practice*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Petruciani S. 2007, "Razza, razzismo e teorie critiche, in Th. Casadei (ed.), *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*, vol. 1, Reggio Emilia: Diabasis: 67-77.
- Rigo E. 2002, "Razza clandestina. Il ruolo delle norme giuridiche nella costruzione di soggetti-razza", in C.B. Menghi (ed.), *L'immigrazione tra diritti e politica globale*, Torino: Giappichelli.
- Searle J. R. 1995, *The Construction of Social Reality*, New York: Free Press.
- Taguieff P.A., 1987, *La force du préjugé*, Paris: La Découverte.
- Talaska C. A., S. T. Fiske and S. Chaiken 2008, "Legitimizing Racial Discrimination: Emotions, Not Beliefs, Best Predict Discrimination in a Meta-Analysis", *Social justice research*, 21 (3): 263-396.
- van Dijk T.A. 1993, *Elite Discourse and Racism*, Newbury Park, CA: Sage.
- Volpato C. 2012, "La negazione dell'umanità: i percorsi della deumanizzazione", *Rivista Internazionale di Psicologia e Filosofia*, 3 (1): 96-109.